

# TRANSFERT

## foglio di psicanalisi

Periodico trimestrale - Anno V - n° 1-2 - marzo/giugno 2000  
Direttore responsabile: ANGELO VARESE  
Direzione e redazione: v. Ca' Rossa 95 - 30174 Venezia Mestre  
Registrazione Tribunale di Venezia n° 1244 del 13/11/96  
Tipografia: Stamperia Cetid - Via Mutinelli, 9 - 30173 Venezia/Mestre  
Sped. in a.p. comma 27 art. 2 L.549/95 - Fil. di Venezia



## GENITORI E FIGLI

Dire qualcosa sulla relazione genitori - figli è compito senz'altro arduo. Lo è ancor di più se si tiene in debito conto un enunciato nel quale Freud, stilando il catalogo delle professioni impossibili, vi ha incluso, accanto al governare, proprio l'educare e lo psicanalizzare.

Psicanalisti e genitori, siamo certamente consci della difficoltà cui ci troviamo di fronte su questo terreno, ma ci rinfranchiamo nel riconoscerci ingaggiati da questa stessa difficoltà. Un motivo in più per non ritenere estranea un'esperienza, seppure certamente particolare come l'esperienza psicanalitica, che impegna ciascuno nel mito di Edipo nella misura in cui esso attraversa la famiglia rendendola, strutturalmente, non familiare.

In questo senso una conferenza sulla famiglia non si limita ad un incontro occasionale ma è permanente e aperta. Si tratta di raccogliere l'esperienza di ognuno, preziosa proprio in quanto particolare. Del resto se in questo incontro si costruirà qualche cosa insieme, parlando, avremo già elaborato un modello d'intervento, avremo condotto un'esperienza utile per costruire qualche cosa anche insieme ai nostri figli.

Vale, da subito, una constatazione. Quel che si dice tra adulti presenta lo stesso grado di difficoltà di quello che interviene tra un adulto e un non adulto; tra un genitore e un figlio. Un grado di complessità notevole, anche se non insormontabile. Il che consente una prima precisazione: i figli, vanno considerati, da subito e in prospettiva, come individui; al di fuori di ogni bambinizzazione, di ogni modellistica infantile, riconoscendo loro determinate esigenze che, del resto, essi sanno comunicare con precisione. Che sia preferibile cominciare a considerarli individui può sembrare un'ovvietà, eppure è esattamente quello di cui, sistematicamente, ci si dimentica. Ciò comporta, infatti, considerarli, anche, completamente titolari della loro esperienza; un'esperienza un po' differente dalla nostra, un'esperienza che, a suo tempo, abbiamo attraversato anche noi e che, poi, strada facendo, abbiamo dimenticato. Il che fornisce già un'indicazione operativa: si tratterà, per parlare con loro, di riandare un po' alla nostra esperienza di figli.

È, questa, un'ottima occasione che i figli offrono ai genitori: fare un po' di revisione della propria condizione, della propria posizione, più o meno trascorsa, di figli. Un'occasione splendida per capire che determinate cose non si risolvono una volta per tutte, ma, pure, che non c'è alcun

limite di tempo per poterle risolvere. Abbiamo tutto il tempo che occorre, basta che ci dedichiamo.

Se questa sera s'interverrà insieme, avremo già riconosciuto la strada maestra anche nel rapporto tra genitori e figli: quella che, del resto, guida in qualsivoglia incontro. Strada, magari poco agevole e non troppo ampia, con le sue asprezze e le sue strettoie, che passa per la parola. Percorso, tuttavia, non trascurabile.

Spesso diamo per scontato che, tra noi, la parola ci sia. Di fatto, la parola non è soltanto un mezzo per comunicare qualche cosa; è una realtà molto complessa, molto più ricca di quello che usualmente si ritiene.

Il linguaggio non è soltanto uno strumento, è una condizione di esistenza nella quale ciascuno si ritrova.

Parlare è, innanzitutto, un'occasione di trasformazione, un'opportunità di divenire differenti da quello che eravamo quando abbiamo cominciato a parlare. La nostra relazione con il linguaggio è un'esperienza di educazione permanente. Un'educazione un po' particolare che deve seguire le sue vie: che non sono determinate e che non possiamo predeterminare con sicurezza. Che non possiamo padroneggiare del tutto, ma che di solito portano molto lontano. Parlando niente è scontato.

E' una cosa estremamente importante da considerare. Quel che fa impedimento, ostacolo, opposizione, che crea spesso polemica tra genitori e figli, nasce proprio da ciò che è dato per scontato. Qualcosa che non è entrato nel discorso. Una sorta di pregiudizio, che rimane latente. Un sottofondo che è ritenuto non degno di parola, che si pensa possa andare da sé e resta, perciò, escluso dal circuito di trasformazione che la parola produce.

Così se esiste un problema all'inter-

no della famiglia è proprio quello che i suoi componenti, tanto genitori, quanto figli, ritengono familiare. Il rifiuto, il rigetto, l'insofferenza provengono proprio dal familiare, da quello che è dato per scontato "tra". C'è sempre qualcosa di così familiare, che va così da sé, che quasi non ce ne accorgiamo. Non ce se ne accorge più.

Ebbene, il disagio, l'insofferenza, la tensione, anche il sintomo, si ancorano proprio là.

Vi riporto un enunciato che ho ascoltato: "Quando eravamo a tavola, mia madre dava da mangiare per primo a mio padre. Lui mangiava sempre le stesse cose; poi lei distribuiva quello che aveva cucinato a parte per noi. Nostra madre provvedeva a tutto, tanto che non era lecito chiedere nulla. Se si desiderava una mela al posto di una pera, era impossibile chiederlo. Ricordo... alle volte ero preoccupata che mia madre dimenticasse di mettere in tavola la frutta perché, se fosse accaduto, non l'avremmo mangiata".

Tutto questo accade senza che sia mai stata detta una parola in merito. Non c'è stato genitore, o genitrice che fosse, che abbia enunciato: "Non va bene chiedere la frutta, non è giusto chiedere". Oppure: "È maleducato che voi chiediate se c'è qualcos'altro da mangiare...". Nulla di tutto questo. Semplicemente era dato per scontato che non ci fosse niente da chiedere. La cosa era percepita come perfettamente ovvia. La stessa persona mi dice che era naturale che fosse così: "Era così e basta!".

Naturalmente, in questo modo, i bambini risultavano, ad uno sguardo esterno, straordinariamente educati; non protestavano mai, non dicevano mai nulla. Erano perfettamente a posto a tavola, uno dei luoghi socialmente più "critici". Vicini e cono-

scenti pensavano di trovarsi di fronte ad una famiglia modello, ad una coppia di genitori che sapevano veramente educare i figli.

Quanto esposto è materiale tratto dalla clinica psicanalitica, da quello che mi viene raccontato. E' un dettaglio: occorre farlo passare, lasciarlo transitare, anche nella sua particolarità, nel suo essere quasi minimalista; così si verificherà quanto porta lontano. Anche se può sembrare che non significhi nulla, questo aneddoto ha valore di paradigma, addirittura di modello, per il comportamento della persona che lo ha raccontato in analisi. Modello in quanto quest'esperienza si trasferisce in mille altre occasioni analoghe. Diventa una sorta di imprinting che condiziona l'insieme delle relazioni che questa persona intrattiene nel corso della sua esistenza: a tutt'oggi, una delle sue maggiori difficoltà è quella di chiedere. Non è più una bambina, ma una donna matura, una madre. Eppure, mi interpella perché ha difficoltà a chiedere, anche nelle situazioni più ovvie.

Del resto, che si trattasse di un dettaglio molto radicato, è reso evidente dal fatto che nel raccontarlo incontra una notevole difficoltà, una resistenza, che si manifesta in una grande ritrosia. Aveva provato molte volte ad affrontare l'argomento. Aveva girato intorno. Poi finalmente era riuscita a raccontare. Accanto al ricordo emerge anche la ragione che ne aveva reso così penosa la formulazione: era l'idea che, così facendo, avrebbe tradito i propri genitori. Tradire una consegna del silenzio alla quale, immaginariamente, era tenuta. Diciamo "immaginariamente" perché nulla di esplicito è intervenuto a questo riguardo: nessun divieto, nessun enunciato del tipo: "Non fare questo..., non fare quello...". Semplicemente, una zona d'ombra. Una zona di non discorso.

Una consegna del silenzio che ritorna dall'infanzia e si ripete nella relazione con un'altra persona; perfino con la persona interpellata per risolvere il problema: l'analista. Ritorna, mostrando tutta la sua portata rituale mentre si riattualizza: c'è ancora fatica a dire questa cosa nell'attuale, nel qui e ora. Al punto da rilasciare alla persona una specie di effetto di indegnità e di inammissibilità del proprio desiderio.

Un esempio lampante di quel che s'intende col termine di "familiare". Giusto per notare quanto quel che è "familiare" sia vicino allo "scontato". Lo scontato è quello che l'analisi rivela come rimosso: materiale non più a disposizione e che, proprio per questo, ha effetti nella nostra condotta. Qui il soggetto è legato a un ricordo che non si lascia percepire come tale.

Così non si è descritto soltanto un ricordo, non si è individuato soltanto nel "dare per scontato" il rischio fondamentale nella famiglia, ma si è ritrovata anche la genesi di un tabù che, nel caso, una figlia si trova a scontare. A scontare come sintomo nella vicenda non più della bambina di allora, ma della donna di oggi.

Qualcosa di cui non si è detto diventa, nel sintomo, un: "Non posso dire qualcosa!". Ed è per questo che la persona si rivolge a qualcuno per ricostruire questo passaggio mancante. Fare un'analisi non è altro che dare la parola a ciò che non ne ha avuta e quindi anche a chi non ne ha avuta.

Ciascuno di noi è costituito anche dal *chi* che non ha avuto parola; ciascuno di noi è anche colui che, in qualche occasione, non ha avuto parola. Quel *chi* abita dentro di noi e non cessa di chiedere, di poter parlare. Non cessa di farsi sentire negli imbarazzi, nelle idiosincrasie, nelle insofferenze, nelle rabbie, nelle piccole e

grandi paure, più o meno confessabili, più o meno consapevoli, di cui è costellata la nostra vita quotidiana.

Rapporto genitori - figli.

Se quanto detto ha una qualche validità, dobbiamo constatare che il rapporto genitori-figli non va da sé, non si scrive in un modello naturale.

Nessun genitore sa fare il genitore. Nessun figlio sa fare il figlio, anche se, spesso, chiediamo ai nostri figli di saper fare i figli.

Pretendiamo un po' troppo da noi stessi quando pensiamo di saper fare i genitori. Non c'è una predisposizione in ciò, non c'è un modello da seguire. La famiglia modello non esiste per il semplice fatto che la famiglia non è un modello, ma il teatro di una storia. È qualche cosa di molto concreto. Una storia fatta del confronto cui genitori e figli sono condotti dal desiderio.

Ci si chiederà, ora: ma cosa c'entra il desiderio? Già, era difficile arrivare fino a qua. Partire dallo scontato, cominciare a considerare che anche una piccola parola, anche un dire marginale può essere interessante, significativa, non trascurabile. E, adesso, anche questa storia del desiderio? Eppure lo si sa bene, è proprio un desiderio che fa nascere un figlio.

Nella famiglia la cosa è evidente. Ciascuno, genitore e figlio, è alle prese con un desiderio che lo riguarda. Non è forse vero che il genitore fantasma sull'avvenire del figlio immaginando per lui il meglio? Non è forse vero che ciascun genitore si rivolge al figlio in questa prospettiva nella quale il suo desiderio si diffrange? E non è altrettanto vero che ciascun figlio fa corrispondere a sua volta questo desiderio con il proprio, che è anche il più macroscopico perché li riassume tutti, vale a dire

il desiderio di diventare grande?

Eppure, nel "desiderio del figlio" è, più spesso, il genitivo soggettivo ad avere la meglio a spese di quel genitivo oggettivo attraverso il quale, soltanto, i figli dicono e fanno sapere quale relazione hanno con i genitori. E dicono subito qualche cosa di massiccio: che loro vorrebbero prendere il nostro posto e che alla fin fine sarà questo quello che toccherà.

Desideri, quindi. Il genitore pensa che suo figlio..., gli augura tutto il bene possibile, fa di tutto per lui. E lui dice che deve diventare grande. Desideri. Ciascuno ne è alle prese.

Il fatto è che questi desideri soffrono di una specie di strabismo. Non coincidono. Il desiderio c'è, ma se ne va per conto proprio. Per quel che riguarda il genitore e per quel che riguarda il figlio.

Naturalmente su ciò si mantiene a lungo un equivoco. A lungo si pensa si tratti dello stesso. Ma, prima o poi, la differenza fa breccia. Viene il periodo della dissidenza. Cominciano le divergenze, nulla va più come prima. Cominciano i: "No!"; cominciano i: "Lasciami stare! Tu non capisci!". Dall'altra parte fanno eco i: "Ma cosa ti succede? Stai diventando cattivo! Sei intrattabile!"

Dicevamo che un figlio nasce e si ritrova entro una prospettiva di desiderio. Diversamente non si tratterebbe di un figlio, ma di un bambino, di un cucciolo d'uomo. E' quanto testimoniano quei genitori che si ritengono legittimati, nella loro esistenza, unicamente dall'assunzione del ruolo genitoriale: giustificano la propria esperienza di vita, altrimenti vuota, col fatto di essere genitori. Costoro possono avere, magari, molti bambini, ma non figli. Chiacchierando con loro ci si accorge che, in questo caso, l'averne un bambino funge da

copertura a un mancato confronto tra i due, proprio in quanto uomo e donna, sul proprio desiderio. E' come se questo bambino arrivasse a tappare un buco. Ad anestetizzare un disagio. E' quel che succede quando si comincia a pensare che una crisi tra un uomo e una donna, la cosiddetta crisi matrimoniale, si possa risolvere facendo un figlio. E' l'inizio di un disastro che riguarda tanto i genitori quanto il figlio in arrivo, per il semplice fatto che nessuno accetta di essere il farmaco di qualcun altro. Nessuno può fare da collante a due che non sanno dirsi che cosa non va tra loro. Che non sanno dirsi che ne è del desiderio che li riguarda.

Un figlio è l'esito di un desiderio. Non il suo significato. Non è la testimonianza che sta lì a dire che quel desiderio che non c'era adesso c'è, perché lui esiste, perché ne è la prova vivente.

La puericultura, la cura dei bambini, non basta a sostenere un rapporto tra genitori e figli. Non bastano le cure. Certo "prendersi cura di" è importante ma occorre rendersi conto che si tratta di prendersi cura di qualcuno, non di qualcosa!. E' già una cosa che viene percepita anche dal figlio come qualche cosa dell'ordine del dono, dell'ordine dello scambio. è qualche cosa che è già molto simbolico. Non è qualche cosa di concreto, di materiale!

Perché si possa parlare di rapporto genitori-figli, occorre dell'altro. Qualche cosa che per ora definiamo così: attenzione. "Attenzione" è una parola particolare. So che tra voi ci sono molti docenti, oltre che genitori: i docenti sono spesso alle prese con ciò che questa parola designa. Cosa difficile da ottenere se è vero che la richiedono sempre. Solo che questa parola è un po' strana, è una parola aperta, non ha un unico senso, ma, almeno, due; è tenuta

aperta da una specie di contraddizione che porta con sé. Richiede una posizione attiva, ma allo stesso tempo, e sta qua la contraddizione, richiede che non si faccia nulla di pratico. "Pierino stai attento! Non giocare con quella matita..." L'attenzione è un po' questa disposizione all'esterno. Questa disposizione all'ascolto. È una condizione di frontiera.

Forse si tratta proprio di promuovere attenzione tra genitori e figli. Non di precipitarsi a dire che cosa bisogna fare, che cosa bisogna che l'altro faccia. Neppure di precipitarsi a pensare: "Oh Dio! Che cosa devo fare?", per dare delle risposte, per preconfezionare ricette affinché le cose vadano a buon fine.

Certo tutta questa preoccupazione esiste. Ma non può a scapito dell'attenzione cioè di una posizione attiva che non sia però riempita da un attivismo. Solo con l'attenzione prende rilievo il piano della parola di cui si accennava fin dall'inizio.

Il tema "Rapporto genitori - figli. Come comunicare e come intervenire con efficacia" è avvincente e molto preciso. La traccia pone come prioritaria una questione essenziale: come comunicare.

**Te. M. A.**

***Tecniche Multimediali in Analisi***

Gruppo di studio e di ricerca  
orientato alla utilizzazione delle  
tecniche multimediali in psicoanalisi  
condotto da Germano Bellussi

Comunicare significa promuovere il piano della parola. Dobbiamo attenderci molto dalla sua promozione.

Paradossalmente quando c'è rapporto tra genitori e figli - e ciascuno degli attori lo sa, lo riconosce - ritroviamo una distanza simbolica, un'ammissione della differenza che si produce solo nell'attenzione. Una sorta di rispetto dell'altro, che non è, tuttavia, un tenersi alla larga. Esiste anche questa accezione morale di rispetto che è un'accezione mafiosa, omertosa. Al contrario si tratta della considerazione, dell'attenzione, della dignità, che l'altro già possiede in quanto parla, a dire.

Rapporto genitori - figli, implica, quindi, anche intervallo, discontinuità. Non ammissione e rifiuto dell'intervallo caratterizzano, al contrario, ossessivamente, la nostra società; la società delle ricette, di quel che bisogna fare e, più ancora, di quel che si deve fare. Società dei buoni sentimenti, post-conflittuale e unanimista, che si ritrova implicata, per negazione dell'alterità, nel paradosso della guerra umanitaria.

Non si tratta qui di schierarsi a favore del partito della pace o della guerra mentre è in atto, entro la civiltà europea, una lacerazione drammatica; quanto, piuttosto, di considerare se quello che è accaduto poco distante da noi non meritasse un'attenzione diversa, un'attenzione per la differenza e per le differenze che sono in gioco, più che una "colonizzazione" ipocrita a suon di buoni sentimenti con i loro inevitabili corollari e contraccolpi guerreschi.. Questo rifiuto opposto dalla società dei buoni sentimenti all'Altro che si presenta, anche in modo radicale, differente, ha trasformato e ridotto l'immagine della famiglia in quella della coppia madre-bambino: modello di ogni dipendenza, fonte di un *maternage* spesso senza tempo e senza

limiti. Un'idea maternalista di famiglia in quanto sostenuta unicamente dalla madre. Che la famiglia sia un affare esclusivo della madre è un concetto segregativo, assolutamente problematico e fucina di ogni aggressività.. È una credenza da rovesciare. Eppure tenace perché il rapporto madre-bambino così immaginato è esente da conflitto in quanto naturale, ovvero soggetto ad una legge senza parola.

La realtà, soprattutto la realtà psichica di cui qui si tratta, non sta così. La realtà è che dobbiamo mettere in campo, perché ci sono già in campo, quei desideri che divergono, di cui abbiamo detto all'inizio e che servono a ciascuno di noi per definirci, tanto al genitore quanto al figlio.

C'è una differenza tra il bene e il desiderio, tra il bene dei figli e il loro desiderio. Rapporto genitori - figli, significa anche sospensione della coppia genitori - figli, intesa come reciproco prolungamento immaginario degli uni negli altri. Sospensione di quella unione utopistica, più immaginata che reale, di cui vi ho parlato nella frase precedente. Sospensione di questa unione utopica, genitori - figli, che nasconde, invece, gli immancabili scacchi di cui pure questa relazione s'intesse, velandoli con un precetto: fare per amore dei figli. Anzi, più precisamente, fare per il bene dei figli!

Ecco lo slittamento, un po' subdolo, che mette il bene al posto del desiderio. E' proprio questa la fonte delle psicopatologie familiari più macroscopiche.

Vi parlo ora di due esempi estremi di questa psicopatologia familiare. È in nome del bene dei figli che il genitore, spesso senza accorgersene, si mette, letteralmente, al loro posto. E, altrettanto letteralmente, non può sentire le loro obiezioni, non può udire neppure le loro parole, se

non sono quelle dette da lui. È sordo ad una invocazione di fondo, di struttura, che si può formulare così: “Io non sono te”, attraverso la quale ciascun figlio afferma la propria esistenza.

Un figlio non è nulla di scontato: ha da affermare la sua esistenza! E’ costretto a dire: “Io non sono te. Eppure, tu sei il mio riferimento. Sei tutto quello che ho, colui dal quale devo imparare. Eppure, non sono te! Non c’è niente da fare. Se sono io, non posso essere te”.

Un paradosso per cui il riconoscimento è affidato a un diniego, non a un assenso. Si basa su un negare; non su un assentire. Il riconoscimento di me, ma anche di te, passa attraverso un: “Non sono te”, attraverso un: *no!* Non un sì :”Si mamma. Si papà. Faccio come dite voi!”. Passa attraverso un *no!*

Queste complessità, queste torsioni, questi giri in cui una frase porta con sé il suo rovescio, possono svolgersi soltanto riannodando incessantemente il filo del discorso, in quanto è il filo del discorso che ci fa apparire il diritto e il rovescio delle cose.

Tra genitori e figli allora, parole cui dedicare attenzione. Comunicazione che non pretende comunione.

Psicopatologia familiare: eccone un altro polo.

All’opera è sempre il precetto del bene del figlio ma, in questo caso esso non produce l’esito autoritario appena illustrato. C’è un altro modo con il quale il genitore si mette al posto del figlio, pur sempre in nome del suo bene. È il modo permissivo: quello per cui i genitori si schierano dalla parte dei figli. I famosi genitori amici! Quasi in una mimesi, in una gara caricaturale ad essere più figli dei figli. Lasciandoli senza confronto e ancora una volta senza interlocuzione lungo cui speri-

mentare una differenza, cioè la propria capacità di esistere. In questo caso una comprensione totalizzante produce sordità allo stesso modo di prima. È il caso di quei genitori che più che padri e madri sembrano fratelli e sorelle dei loro figli.

Il film *Caro diario* ne fa una caricatura straordinaria. Un episodio vede come protagonisti gli amici delle coppie moderne, cioè di quelle coppie la cui unica preoccupazione consiste nel non traumatizzare i figli e che, perciò, trasformano la famiglia in una grande comunità di fratelli. Quando qualcuno di esterno tenta di parlare al telefono con i genitori, viene regolarmente intercettato dal figlio che ha il monopolio assoluto delle risposte all’apparecchio. Il figlio sapientino, che ne sa più degli adulti, tiene inchiodato il malcapitato amico dei genitori, obbligandolo a rispondere alle domande più inverosimili e ad imitare il verso di un numero infinito di animali, i più strani! E il povero amico non può far altro parlare con questo bambino che fa la funzione anche dei genitori.

Il racconto rende molto poco la situazione, spassosissima e surreale, descritta nel film e non fa giustizia dell’umorismo attraverso il quale la psicopatologia della vita quotidiana trova un primo modo d’articolazione. C’è da aggiungere soltanto che il mettersi un po’ troppo nei panni dei figli, dimenticando di essere invece, pur sempre, bene o male, i genitori, ha tutta l’aria di essere una riproposizione di qualche cosa di irrisolto, di qualche ruggine nel rapporto tra questi genitori, sempre figli, di cui si è appena detto, e i propri genitori.

L’analisi di questi due sintomi della famiglia, l’autoritarismo e il permissivismo, sottolinea un passaggio decisivo affinché il rapporto genitori - figli possa instaurarsi positivamente.

C'è una posta in gioco tra i genitori e i figli e occorre che entrambi siano in grado di riconoscerla: l'ammissione del desiderio, del proprio desiderio.

In primo luogo, ammissione nel senso del lasciare che il desiderio si ponga tra, si ponga in mezzo, s'interponga. Il desiderio, infatti, facendo differenza, fa resistenza. Sta tra i piedi.

In secondo luogo, nel senso, più metaforico, del constatare nonostante; nonostante non se ne abbia alcuna convinzione.

Il desiderio infatti, porta nella sua stessa natura qualcosa di conflittuale: è importante riconoscerlo. Prima, e più ancora, che un conflitto tra due soggetti, per esempio genitore e figlio, un conflitto dentro il soggetto che ne è attraversato; che sta dentro ciascuno ed è dovuto a un fatto fondamentale messo in piena luce dall'esperienza psicanalitica: il desiderio è in parte ignorato dallo stesso soggetto. Del desiderio ciascuno non ne sa fino in fondo. Per questo è indotto a parlarne, a cercarlo nella comunicazione con qualcuno, perché non ne sa abbastanza. Il desiderio è percepibile: lo avvertiamo, ne constatiamo l'indispensabile presenza; è quello che ci muove, che ci fa dire, ma non ne sappiamo. Abbiamo bisogno di un confronto perché esso non ha nulla d'immediato, non è a disposizione.

La comunicazione, il come di questa comunicazione, di cui qui si tratta, è per definizione qualcosa di complesso, perché il suo oggetto ci riguarda, ci implica. La comunicazione è in primo luogo riconoscimento di sé e dell'altro come titolari di parola. La comunicazione è, primariamente, qualche cosa che ci porta dentro. Che ci porta di fronte a qualcun altro. Non è la disquisizione sulla tal cosa: è la nostra stessa presentazione. Ogni comunicazione è una presentazione che

facciamo all'altro e viceversa.

Comunicazione è, originariamente, comunicazione della propria esistenza. "Sono qui!". Sta anche in questo il senso della regola fondamentale dell'analisi. Una e semplice proprio perché non nega la complessità: dire tutto quello che viene in mente, senza fare selezioni, senza porsi in atteggiamento critico.

In modo ancor più essenziale: dire non importa cosa. L'accento è sul dire, non sul che cosa dire. Non si sa che cosa, appunto, ma qualcosa c'importa. Per questo parliamo. "Non so neanche io che cosa voglio!". Un genitore si sente dire spesso questo enunciato! È il punto di sorgente del desiderio, la sua marca. Enunciato che ciascun figlio dice a ciascun genitore per chiamarlo all'attenzione. Non gli dice qualcosa: gli dice e basta. Però, lo richiama all'attenzione. Ecco perché importa l'attenzione. È più rilevante essere attenti che capire.

Tommaso, dodici anni, scrive ai suoi genitori dalla cameretta dove si è rinchiuso perché si è buscato del cattivo e del maleducato a causa di un certo suo modo di fare insorto di recente. L'analisi del testo è facilitata dalla sua espressività; ecco che cosa scrive il ragazzino: "È difficile spiegare, non so neanche io che cosa voglio dire ma, forse, è soltanto che mi stanno succedendo un sacco di cose nuove che non conosco. Mi accorgo anch'io che sono diverso e strano, forse antipatico. Ma sono io il primo a non capirmi e a starci male e allora quello di cui ho bisogno è di qualcuno che mi aiuti a capirmi. Insomma, qualcuno che si preoccupi per tutta questa roba che ho dentro, più che per quello che si vede fuori e per favore, non mi si dica che sono cattivo!"

I figli si rivolgono ai genitori non



per ottenere risposte ma per porre le loro domande. Interpellano i genitori in quanto testimoni delle loro domande, affinché queste possano essere formulate.

Credo che occorra cominciare proprio da qui. Dalla constatazione che nessuno domanda è oziosa, proprio in quanto reca in sé la risposta. È il luogo della risposta ed è per questa ragione che, come ciascun genitore sperimenta, le risposte fornite da lui non vanno mai bene. Perché le risposte non sono quelle dei genitori: hanno da essere quelle di chi ricerca, di chi chiede, perciò del figlio. E il figlio le può trovare solo in quello che dice.

Tommaso lo sa benissimo; infatti dice: “Senti, stai ad ascoltarmi, ti devo dire delle cose, non interrompermi e ascolta. Non so neanche io cosa voglio dirti”. Vuol dire che si attende che dalle sue parole venga fuori qualche cosa.

Ora, il genitore che non faccia attenzione e che si precipiti a dirgli :

“Ho capito! Senti: questo problema si risolve così!”, incasserà sicuramente un: “Non hai capito niente”. Infatti: quello che dici non è ciò che volevo dirti. Risponde a una domanda che non ti ho fatto. Se mi prendi sul serio in questo modo. Se mi prendi sul serio al punto tale che mi rispondi con le tue risposte, allora non mi prendi sul serio per niente. Ascolta le mie domande invece!”

È difficile, certo! E ancor di più perché noi vorremo il bene, e ci precipitiamo a dare le nostre risposte, quelle che già conosciamo. Insomma, basta fare così! Così non lasciamo che i problemi si formulino. Prima di risolverli bisogna che si formulino.

I docenti di matematica lo sanno. La comprensione del testo, del problema. Ricordo la mia esperienza di scolaro: il

segreto stava nel leggere e rileggere il problema. All’inizio non si capisce niente, poi qualcosa viene in mente. Leggere e rileggere. Basta poter ripetere il problema; basta poterlo enunciare: “Senti non ho capito questo problema”. Mentre si dice a qualcuno che non si capisce, già si comincia a intendere.

Perché allora, i figli si rivolgono ai genitori con queste domande, impossibili fino alla provocazione?

Una cosa, comunque, è sicura: le domande si fanno a chi è supposto saperne qualcosa. Il genitore non deve scoraggiarsi perché comunque la domanda si formula a chi è supposto saperne qualcosa. “Se non ne sai tu...”

Ma, saperne di che? Della situazione nella quale chi pone la domanda si trova. “Tu ne sai qualcosa di quello che voglio dirti!” “Io no; tu, forse, sì. Vediamo intanto, che cosa dici. Se non ne sai tu qualcosa sulla mia condizione di figlio! Questa condizione impossibile perché il mio desiderio più vero è quello di abbandonarla, di diventare grande. Come farò? Stammi a sentire!”

Un figlio impegna il genitore nella revisione della condizione filiale che, a suo tempo, lo ha riguardato. Una condizione ambivalente, contraddittoria, che proprio per questo è stata abbandonata, non senza strascichi, con sforzi spesso penosi e perciò dimenticati.

Quel che, delle domande di un figlio, infastidisce, è esattamente quanto il genitore non è stato in grado di affrontare a suo tempo, o che ha liquidato perché non ne poteva più. La via, il modo per comunicare con i figli passa attraverso la rilettura di questa storia. Parlare con un figlio è riuscire a parlare di sé come il figlio. Solo elaborando la propria posizione di figlio un



cooperativa sociale

## L'Incontro

La Cooperativa sociale "L'Incontro" di Castelfranco Veneto persegue un progetto di qualità sulla riabilitazione psichiatrica nella comunità locale. Esempio di felice collaborazione con il Servizio Sanitario Pubblico offre a quanti si trovano nel disagio psichico un'opportunità di recupero e d'integrazione effettiva nel sociale. La capacità di lavorare, la responsabilità sui risultati ottenuti, la possibilità di avviare e mantenere relazioni significative sono strumenti di recupero estremamente efficaci che, opportunamente monitorati nel loro svolgersi grazie alla collaborazione di psicologi e psichiatri del S.S.N., costituiscono l'alternativa alla emarginazione, ma anche alla marginalizzazione cui fatalmente conduce l'approccio assistenzialistico del disagio psichico.

---

Cooperativa Sociale L'Incontro s.c.r.l.  
31033 Castelfranco Veneto (TV) - Via Cazzaro, 7  
Telefono. 0423 721418 - Telefax 0423 721419

genitore è in grado di comunicare con il proprio, riconoscendolo titolare di un desiderio differente.

Detto in estrema condensazione : il rapporto, sempre dialettico perché si fa di parola, tra genitori e figli, sta nel riconoscersi e farsi riconoscere come individui.

In questa direzione si muove un brano tratto dal libro, per certi versi bellissimo, di Bruno Bettelheim, *Un genitore quasi perfetto*. "Il più grande desiderio di due genitori, persone che un elevato grado di cultura, era che il loro unico figlio, che avevano avuto in età avanzata, diventasse il tipo di persona che più apprezzavano. Un uomo di cultura, di vaste letture e ampi interessi intellettuali. Qualunque altro esito sembrava loro di poco conto. Ciò nonostante, finché il loro figlio era piccolo seppero adattarsi ai suoi modi di bambino senza forzarlo, e tutto andò bene. Quando però, durante l'adolescenza, il ragazzo cominciò a mostrare scarso interesse per gli studi anche se continuava ad essere promosso senza particolari problemi, e a appassionarsi, invece, alle attività sportive, per i genitori fu un grave colpo. incominciarono a criticarlo duramente. A fargli capire senza mezzi termini che li aveva delusi, soprattutto il padre, un noto scienziato, preoccupato per il futuro del figlio. Non gli dava pace. Le sue insistenze perché il ragazzo abbandonasse la passione sportiva non ottennero l'effetto sperato. Sfociarono bensì, nell'estraneamento tra padre e figlio. Eppure, erano stati molto intimi finché il padre non aveva incominciato a temere che il figlio diventasse, dal suo punto di vista, una nullità. Il padre dopo aver atteso invano, che il figlio mettesse la testa a posto, si decide a consultare uno psicanalista.

Voleva che lo psicanalista gli dices-

se come fare per far cambiare idea al ragazzo. Dopo aver ascoltato a lungo le sue lamentele a proposito del figlio, lo psicanalista lo convinse a parlare, invece, della propria infanzia e adolescenza e dei suoi rapporti con il padre.”

Qui Bettelheim è un po' idilliaco. Non è che si convince qualcuno. È che cominciando a parlare, le cose vanno a finire proprio là. In maniera del tutto naturale, senza che ci sia bisogno di convincere. Ciascuno di noi non manca mai all'appuntamento con le proprie questioni solo che le possa seguire. Solo che a questo appuntamento possa restarci.

“Nel descrivere alcuni episodi della sua tarda adolescenza, improvvisamente, l'uomo si rese conto di avere vissuto lo stesso tipo di esperienza del figlio. Di aver avuto nei confronti del padre le stesse reazioni che il figlio aveva ora con lui. Cose di cui si era completamente dimenticato.

Nel suo caso il problema era sorto per la pretesa del padre che egli seguisse le sue orme subentrando nell'azienda di famiglia. Lui si era ribellato deciso di intraprendere una carriera diversa da quella che il padre voleva imporgli. Così era diventato uno scienziato. Una volta riconosciuta l'analogia il proprio padre e quello di suo figlio con lui, l'uomo poté modificare, la sua identificazione tra il suo rapporto con con il figlio, basandola sull'esperienza di vita anziché sulle scelte professionali”.

Qui sarebbe una finezza dirvi che l'identificazione proviene da ciò che causa il desiderio. L'identificazione non è con il tal altro, ma con colui che ci rinvia al nostro desiderio; lo mette in moto, lascia desiderare. L'identificazione non è un'imitazione.

Prosegue Bettelheim: “In più il padre si rese conto di un'altra cosa di cui fino a quel momento era stato del tutto inconsapevole: cioè, una delle ragioni per cui da ragazzo non aveva potuto neppure prendere in considerazione l'idea di seguire le orme paterne era stata la convinzione di non essere all'altezza di suo padre come uomo d'affari e il timore di dover continuare per tutta la vita a sentirsi inferiore a lui. Immediatamente, si potrebbe dire dalla sera alla mattina, padre e figlio cominciarono a sentirsi vicini”.

Auguro che ciò accada a ciascun genitore, senza che sia necessario percorrere una via così tortuosa ma, anche, senza temere le proprie difficoltà e, soprattutto, senza paventare effetti traumatici per il destino dei figli.

Se autentico, niente di ciò che diciamo fa male. Solo l'implicito, il detto con ipocrisia, crea problema. Qualche volta siamo costretti a dirlo nel senso che non ci siamo arrivati con la nostra esperienza e quindi dobbiamo rispondere come da manuale. Lì di solito siamo subito smascherati dai nostri figli i quali sono i primi ad accorgersi che stiamo raccontando cose di cui non sappiamo nulla. Preferiscono che un genitore dia testimonianza intorno alla sua difficoltà; che provi, magari, a raccontare cosa ha fatto per superarla, che cosa gli è sembrato abbia funzionato nel suo caso. E' cosa che fa apprezzare loro i genitori perché essi dimostrano di sapersi mettere in gioco; perché non parlano con le parole degli altri, ma con le proprie. Con quello che è consentito dalla loro esperienza, non con quello che dovrebbero dire in quanto bravi papà e brave mamme. Così facendo ciascun genitore ha qualche cosa di efficace da dire in quanto originario.

## INFANZIA E PAROLA.

***Nascere è, prima che un fatto biologico, un atto simbolico perché avviene nel linguaggio. La psicanalisi contribuisce a costruire questo ambiente di parola che, per il neonato, è ambiente di vita. Anna Buttazzoni, psicanalista, psicologa e psicoterapeuta, presentando il libro "Neonato e dintorni. Dalla pediatria alla psicanalisi" di Marcella Rossi Caccia, propone un accoglimento ecologico nel quale prendersi cura di un bambino significa preparare quella prossimità in cui egli, che pure non parla, trova ascolto.***

E' importante avviare una riflessione su un motivo antico, ma anche molto sentito, oggi più che mai: nascere.

Chi nasce, quando si nasce, come e con chi si nasce?

Queste sono le domande che ogni nascita propone e, dunque, proprio per questo, riguardano ciascuno di noi, anche chi non ha a che fare con un neonato.

A partire dall'esperienza analitica posso darvi una testimonianza, ovvero che le domande che ho appena enunciato sono le domande che un neonato, che pure non sa parlare, sa porre a chi dovrà accudirlo.

Sono domande attorno al desiderio: ciascuno è chiamato a rispondere a queste domande con un bilancio attorno al proprio desiderio, perché, per definizione, un bambino si concepisce solo come desiderio, è il nome del desiderio. E il desiderio è il suo ambiente, quello che potremmo chiamare "dintorni".

Raccogliamo la provocazione che un bambino ci propone e cerchiamo di rispondere a queste domande.

La prima: chi nasce? Nasce qualcun altro, altro rispetto ai genitori, che lo hanno voluto; qualcun altro che, pur fantasticato, ovvero pur desiderato, è un altro rispetto a quel che si può immaginare di lui; sconosciuto, eppure qualcosa di loro, dei genitori.

Quando si nasce? Parto e nascita non sono la stessa cosa. Si nasce prima,

perché c'è pre-maturazione strutturale. Infatti, la madre non sogna il feto, sogna il bambino. Sì, è per questo che, quando ci interroghiamo sulle nostre origini, non risaliamo al momento del parto ma ben oltre, all'amore tra i nostri genitori.

Siamo stati desiderati? Lì, in quel desiderio, è la nostra nascita.

Come e con chi si nasce? C'è una via che il bambino percorre per nascere, una iniziativa del bambino, cioè il bambino è già altro dalla madre, ha un progetto, è attivo rispetto ad esso. Il bambino va incontro alla violenza del parto, c'è impazienza che, in qualche modo, interpreta il desiderio della madre.

Con chi si nasce? Il momento del parto, anche se è un momento difficile, è un momento privilegiato del rapporto madre-bambino.

Che cos'è la madre nella psicanalisi, nell'inconscio? E' l'Altro per eccellenza, l'Altro della domanda, colei che si chiama in aiuto e che risponde o non risponde, L'Altro da cui si attende risposta, L'Altro a cui si domanda nella sua lingua, lingua primordiale. Colei che, in quanto può esaudire la domanda, è pensata come onnipotenza. Il fantasma di onnipotenza, infatti, non ha origine sul versante del padre, ma della madre; è la madre, non il padre, a essere pensata come onnipotente.

La madre è l'Altro che dà e che quindi ha: la ricchezza, il pieno. L'Altro del dono e quindi l'Altro dell'amore. Perché il dono è simbolo dell'amore.

Dove c'è bambino c'è dono, anzi, un'immensa circolazione di doni che presuppongono tutto l'ordine dello scambio, in cui il bambino è entrato.

Il bambino domanda con il suo pianto, fa un appello, che è già introduzione alla parola: non chiede solo nutrimento, la domanda è innanzitutto d'altro. In altri termini il bambino se ne fa qualcosa del bisogno che è alla base della domanda, ne fa un'occasione di relazione con la madre.

Questa è il primo altro da sé con cui si sperimenta. Madre e bambino si trovano in una struttura di domanda, che, appunto, non è la richiesta, perché è innanzitutto

domanda d'amore.

La madre, pertanto, oltre al latte, è chiamata a dare qualcosa d'immateriale.

Una madre, che veniva in analisi, era disperata, perché il suo bambino, neonato, non voleva mangiare. Eppure era sano. Ella era disperata, l'ansia la distruggeva. Le dissi che doveva rivedere il suo modo di relazionarsi con questo bambino, che doveva considerare, più che i bisogni come tali, la sua domanda, la sua domanda d'altro.

Il desiderio del bambino non è mai legato al puro e semplice soddisfacimento naturale. Ne testimonia l'anoressia.

L'anoressia non è non mangiare. In altre parole non è una negazione dell'attività, ma non mangiare niente, meglio, "mangiare niente", dove "niente" è quell'assenza di cui il bambino si serve nei confronti della madre.

Grazie a questo niente, che è qualcosa di ben preciso sul piano simbolico, egli, il bambino, fa dipendere la madre da lui.

In questo caso, il "dire di no" del

bambino diventa l'unico potere contro l'onnipotenza della madre. Egli rovescia la sua relazione di dipendenza e si fa padrone.

Questa è la precisa testimonianza di come, anche prima di parlare, il bambino sia immerso nelle parole, sappia cioè identificare la rete degli scambi. Basta pensare al fatto che egli, per esempio, non reagisce allo stesso modo a un urto o a uno schiaffo. Il bambino si nutre o perisce di parole, perché si trova in questa rete.

Con chi si nasce? E' importante che ci sia la madre e che ci sia il padre. Ovvero: Che posizione occupa il bambino nel desiderio della madre, in relazione al padre? Questo è l'ambiente, i dintorni. C'è padre, rispetto a cui il bambino rappresenta per la madre una plusvalenza d'amore; il bambino rappresenta cioè un supplemento all'amore tra i genitori.

Se non è così, se il bambino non è una plusvalenza d'amore, allora può accadere che, per una donna, il bambino rappresenti solo l'occasione di uno strappo, di un furto, un tentativo di risarcimento; uno strappo per raggiungere una pienezza, per colmare quella mancanza davanti a cui la pone la differenza sessuale. A questo proposito occorre distinguere tra desiderio di un bambino e desiderio di gravidanza.

Dire che il bambino è una plusvalenza d'amore è sottolineare l'irriducibilità della differenza sessuale. La mancanza, la parzialità che concerne ciascuno, non è mancanza di qualche cosa, ma, radicalmente, è la mancanza da cui trae il desiderio. Pertanto non è da togliere.

Proprio per questo madre e bambino non sono una coppia. Il padre è una funzione terza, tra la madre e il bambino, esiste. Magari sullo sfondo, ma, anche in questa lontananza, essenziale.

Inedita è l'esperienza in cui la madre si trova, ma non ha da pensarsi sola. Si tratta di ascoltare il neonato senza riferirsi a modelli di comportamento prefissati, lontano dalle ideologie che lo strumentalizzano.

In questo senso, il luogo purtroppo comune che mettere al mondo un bambino serva a salvare la relazione compromessa tra un uomo e una donna è testimonianza di



come può passare questa ideologia di strumentalizzazione, destinata, però, matematicamente, al fallimento. Nella mia esperienza ho constatato che in nessun caso la nascita di un bambino risolve problemi di coppia. Semmai li radicalizza.

Come accennavo sopra, il bambino non è strumentalizzabile, né è assimilabile alla madre, perché è altro da lei. Anche nel momento del parto, possiamo addirittura dire che il bambino è protagonista: sembra essere lui, con la sua singolarità, con il suo temperamento, a scegliere la via.

Egli vuole accoglimento, chiede ascolto; anche se "infans", anche se non parla.

Chiede ascolto, quando occorre, anche con i suoi sintomi che, paradossalmente, con la loro concretezza, esigono, ingiungono, sono un imperativo dell'accoglimento.

Questa è l'ecologia dei dintorni.

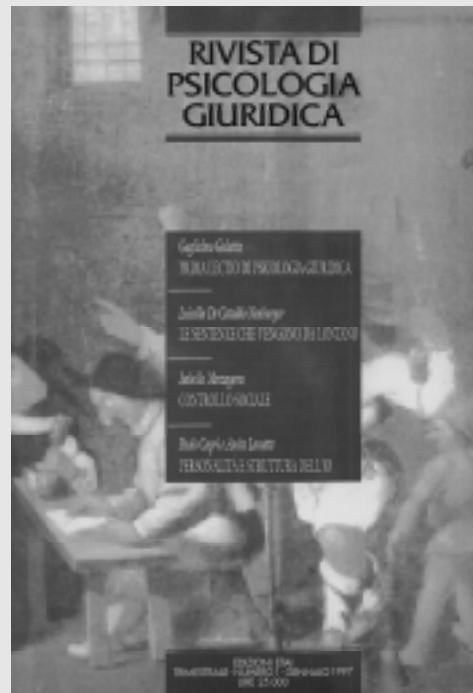
ANNA BUTTAZZONI

## LA CIVILTÀ' DELLA PSICANALISI

***La poesia come anticipazione e guida all'ascolto. Francesco Saracino, psicologo psicoterapeuta, attento rilevatore e studioso dell'adolescenza e della famiglia, propone questa indicazione originale che punta sulla sensibilità e sull'intelligenza. Ne scaturisce una modalità d'intervento singolarmente efficace tanto per i genitori che per i figli, sollecitati a compiere un percorso di crescita come reciproca conoscenza.***

**"Nascere non basta.  
E' per rinascere che siamo nati"**  
Pablo Neruda

I poeti e gli artisti hanno spesso colto e descritto con la loro sensibilità concetti e processi psicologici che, solo molto tempo dopo, ricercatori e clinici avrebbero



Edizioni Saper e  
Via C. Colotti, 23 - 35134 PADOVA  
Tel. 049 614205

riproposto, trovando nella letteratura e nelle tradizioni spunti interpretativi e per attribuzioni di significato.

La "rinascita" di Neruda rappresenta bene il complesso passaggio adolescenziale: il poeta ne pone in risalto il ruolo centrale e determinante per la formazione/costruzione dell'individuo, allorché lo presenta come il naturale e, in qualche modo, obbligato sviluppo della nascita stessa, come poi viene confermato dalla ricerca. Nella clinica, tuttavia, si osserva spesso un incompleto o mancato passaggio adolescenziale, con assetti di personalità fondati su compromessi più o meno robusti con i codici imposti/proposti dalla generazione precedente. E spesso questi pazienti sono a loro volta investiti del ruolo di genitori, con il compito di promuovere e consentire la "rinascita" dei figli, senza averne avuto essi stessi esperienza e quindi senza la possibilità di fornire loro riferimenti che non siano quelli conosciuti e che hanno impedito loro di costruirsi di più adeguati.

In questa situazione, e nelle consuete reazioni ad essa, si può riconoscere una delle ragioni di conflittualità esasperata e impotente o di estraneità che finiscono per legare in un nodo inestricabile di comune sofferenza genitori e figli. Il problema è così sentito che è da tempo oggetto di dibattito in varie sedi. Eppure proprio la presenza dei

figli e le loro richieste possono rappresentare per i genitori l'occasione propizia, lo stimolo prezioso e da non perdere, per compiere la propria "rinascita" e farlo in buona compagnia, quella dei propri figli (Massimo Ammaniti titola un suo libro recente "Crescere insieme ai figli").

Cogliere quest'occasione preziosa può a volte richiedere un sofferto passo indietro dalla presunzione che i giochi siano già fatti, che nulla si possa né si debba cambiare nell'assetto della propria vita, e dunque richiede la rinuncia alle sicurezze e ai vantaggi offerti dalle abitudini consolidate: ciò, se da un lato provoca il disagio e lo smarrimento del trovarsi davanti all'indefinito, dall'altro proprio in quell'indefinito libera uno spazio per ricercare insieme ai propri figli risposte più creative, originali e appaganti, ai bisogni di ciascuno, attraverso un lavoro di frequente carico di tensione, spesso fatto in solitudine, ma capace davvero di coinvolgere. Rappresenta a volte la prima occasione di prendersi davvero cura di sé, di entrare in rapporto diretto con i propri bisogni e desideri di un tempo, quando ancora la vita aveva il valore della scoperta e, accanto alla paura, era più forte la voglia di confrontarsi e sperimentarsi in essa. Significa quindi permettere che in quello spazio libero e indefinito riaffiorino i nostri desideri più riposti, astenersi dal soffocarli



NEL CUORE DEL VENETO ENOICO

dalle colline del Feletto vini di grande qualità  
prodotti rigorosamente secondo tradizione

Prosecco D.O.C. - Colli di conegliano D.O.C. - Brut di Pinot  
Novello - Croda Ronca

BEPIN DE ETO Aziende Agricole di ETTORE CESCHIN  
Tenimenti in S. Pietro di Feletto - ITALIA - Telefono e Fax 0438486877

con giudizi e paure (molto spesso appartenenti ad altri e fatti nostri a forza, senza averli potuti criticare né mettere alla prova) e riconoscerli come nostri: saranno essi, una volta riconosciuti e accolti come espressione della nostra parte più genuina e come "carne della nostra carne", ad indicarci la strada da percorrere insieme ai nostri figli. Ricordare con rispetto e amore i nostri desideri e vissuti di un tempo, e riconoscerli quando si manifestano nei nostri figli, rappresenta la premessa migliore per ricercare insieme a questi la risposta capace di favorire la crescita comune. I figli mettono di proprio l'immediatezza dei loro bisogni, la vitalità del desiderio di conoscersi e sperimentarsi, la spontaneità della richiesta, la libertà (da noi spesso dimenticata) di spaziare su tutto con insaziabile curiosità. Noi mettiamo l'ascolto attento verso quello che viene da loro e verso la risonanza che questo ha nel nostro intimo, verso le emozioni che ci suscita, per farne una sintesi alla luce della nostra esperienza ed intelligenza di adulti. Questo ci guida, se concediamo a noi il tempo necessario, verso quelle risposte che lentamente maturano in noi grazie anche al dialogo continuo con i nostri figli: esse si rivelano risolutive e appaganti e tutti, genitori e figli, possiamo trovarvi quel che ci serve e ancora farne motivo per ricercarne altre.

Si tratta quindi di imparare ad interagire con i lati infantili e creativi di noi stessi, senza averne paura, e di conservare, allo stesso tempo, la nostra identità e il nostro ruolo di adulti. Ripercorriamo sempre e comunque, per lo più inconsciamente, la nostra vita mentre i nostri figli crescono e spesso ne riproduciamo gli aspetti più significativi nel modo in cui rispondiamo ai temi affettivi che maggiormente li coinvolgono, finendo non di rado per intrappolare anche loro nelle nostre infelicità. Nel nostro modo di comunicare chiudiamo spesso il canale dell'ascolto per lasciare aperto solo quello della parola. certi di essere, tra noi e loro, gli unici depositari di contenuti e conoscenza degni di essere trasmessi e appresi.

Ripristinare con coraggio il canale dell'ascolto offre la via d'uscita da quella

trappola, ne tiene fuori i nostri giovani interlocutori e, nel rimettere in movimento il tempo bloccato dei genitori, apre alla fiducia, permettendo a ciascuno di ritrovare la propria umanità o di viverla in un contesto più tollerante.

A noi clinici, dediti all'arte della psicoterapia, tornare su questo tema dovrebbe poter risultare consueto e non fastidioso: come genitori esso ci riguarda come i nostri pazienti. Inoltre, a meno di non voler coltivare il pregiudizio dell'adulto/clinico onnisciente e del bambino/paziente ignorante di sé, o quello del travaso di conoscenza dal primo al secondo (cadendo così in un puro esercizio di potere), non possiamo dimenticare che nella relazione terapeutica siamo coinvolti nelle istanze d'aiuto dei nostri pazienti esattamente come lo è un genitore in quelle dei figli. Del resto, che altro è la psicoterapia, se non il tentativo di ricostruire nella relazione con il paziente gli aspetti propri di un rapporto generazionale, in grado di offrire aiuto a chi lo chiede per crescere?

Francesco Saracino

